

Estratto dal libro, edito a cura del Centro: F. Petrangeli Papini,

S. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO

PRESENTAZIONE DI BONAVENTURA TECCHI

Questo ampio volume su San Bonaventura di Francesco Petrangeli-Papini — terzo nella serie delle pubblicazioni del Centro di Studi Bonaventuriani — vuole forse una presentazione diversa dalle altre.

Credo sia il carattere stesso di tale studio a suggerire i modi e il tono di queste mie pagine. Il volume ha almeno due aspetti diversi, quasi due correnti d'acqua che alle volte s'incontrano alle volte divergono, o meglio: c'è una fiamma nel libro che ora lambisce le parole, ora penetra nel centro del lavoro; e insieme c'è un discorso più pacato, che si appoggia tutto alla solidità di notizie minute, controllate, ragionate, di date ora accettate ora discusse con documenti alla mano, di citazioni e riferimenti precisi.

Per capire questo singolare duplice aspetto del libro — e specialmente il primo — il lettore ci scuserà se riportiamo ricordi e notizie molto personali.

Francesco Petrangeli-Papini è uno dei miei amici più cari, fin dall'infanzia; in questi ultimi dieci anni è stato lui il mio collaboratore più valido, la colonna di quel centro di studi sul santo di cui si parla in uno dei capitoli di questo libro, il vero compilatore, esatto e prezioso, dell'annuale Bollettino Doctor Seraphicus, l'organizzatore di tutte le manifestazioni connesse al Centro e di quelle che si stanno preparando per il decennale di tale fondazione, in occasione del quale appare il presente volume.

Amicizia di oltre sessant'anni, tale che i primissimi ricordi svaniscono nelle ombre e nelle nebbie degli albori della vita. Per quanto posso afferrare con la memoria, i giuochi, le alleanze o le dispute infantili li vedo insieme con lui o con qualche altro bambino, in una soffitta o camera solitaria della mia casa materna

oppure di quella dell'autore di questo libro; e poi mi rivedo insieme sui banchi delle scuole elementari. E' curioso che tutti e due, Petrangeli ed io, eravamo in quegli anni bravi in aritmetica e in geometria, i primi a consegnare la soluzione del « problema » di aritmetica; e meno bravi nel tema d'italiano.

Verso il 1906-1908, nel seminario di Bagnoregio, pur mantenendo l'abito civile, frequentavano le prime tre classi del ginnasio — un'aula fredda, senza riscaldamento, durante i duri inverni bagnoresi, le mani piene di geloni, nella parte allora nuova e alta del grosso edificio — quattro adolescenti. Uno di essi avrebbe poi studiato più tardi, in età non più giovanissima, per essere sacerdote, e diventò rettore di quel seminario per molti anni e poi vescovo di Teano, destinato a lasciare per primo questo mondo. Il secondo, il più alto di statura, sarebbe diventato medico; il terzo, il più piccolo come figura fisica, l'autore di questo libro, divenuto poi ingegnere; il quarto il sottoscritto.

Non credo che tutti e quattro ci interessassimo molto allora di san Bonaventura e sapessimo molte notizie sul santo protettore del nostro paese. Ma eravamo nati tutti e quattro nell'anno (solo il primo, qualche mese avanti) in cui era imminente l'inaugurazione del monumento al santo, avvenuta nel 1897, quando avevamo un anno o poco più di vita; e, per quel che mi riguarda, molto sentii parlare a casa mia, anche nell'adolescenza, di quei festeggiamenti e del comitato promotore, di cui il fratello di mia nonna materna, Raffaele Cristofori-Celiani, era stato uno dei membri e, se non sbaglio, il vicepresidente. E due dei quattro avevano il nome di Bonaventura: chi scrive, e l'altro, il primo dei nominati, il futuro vescovo, Vincenzo Bonaventura Medori, mentre il nome del secondo, il futuro medico, era Paolo Rosatini, anche lui defunto. E tutti e quattro ci recavamo a scuola in quell'edificio del seminario che ha di fronte il monumento al santo, dell'Aureli.

L'amicizia dei quattro fu cementata, nei primi anni di ginnasio, dai « terribili » esami che allora, provenienti da una scuola privata, andavamo a sostenere, nel luglio di ogni anno, a Viterbo. Difficilissimi esami, chè allora i « privatisti » erano guardati con molto sospetto dagli insegnanti delle scuole statali. Dopo il gran caldo di luglio a Viterbo, giornate afose e piene d'ansietà, tornavamo a casa, nonostante il lungo studio, con qualche « cavallo » (bocciatura, come allora si diceva) e subito o quasi subito ci ributtavamo a studiare nelle vacanze...

Gli esami di riparazione avvenivano soltanto alle prime nebbie d'ottobre, allorché Viterbo, che era a quei tempi assai diversa da adesso, con il suo Ponte Tremoli fra le case basse e nere e i gridi lunghi delle venditrici di frutta che, al mattino, si udivano nelle strade, incominciava a sentire le prime malinconie dell'autunno. Tornavamo vittoriosi a casa, senza più « cavalli », con la preziosa promozione di una scuola statale in tasca, ma ricominciavamo la difficile vita in una scuola privata della piccola patria, per prepararci ai nuovi esami statali dell'anno dopo.

Vita non completamente lieta, nelle aule del seminario, vestiti in abito civile. Ma il più svelto, il più sveglio era dei quattro proprio quel piccolino che sarebbe diventato l'ingegnere Petrangeli-Papini; e come sapeva prendere in giro, durante le ore di ricreazione, con qualche nomignolo azzeccato o portando il cannello della penna davanti alla fronte o al naso o al mento, i difetti fisici o morali degli altri tre!

Le ultime classi del ginnasio ci divisero perchè il Petrangeli andò a Orvieto a frequentare quel ginnasio allora « regio » e chi scrive fu mandato a Viterbo. Ma il liceo ci riunì per tutti e tre gli anni in quest'ultima città, nella medesima aula.

Durante i tre anni di liceo non mi accorsi, in verità, che segretamente il compagno di scuola Petrangeli covava l'ideale di non distaccarsi del tutto dal mondo delle lettere e dell'arte di scrivere. Mi parve anzi che in quel periodo si sviluppassero in lui le tendenze all'esattezza degli studi di matematica, di geometria, di chimica e di fisica: la preparazione insomma al cammino dell'ingegneria.

Venne la guerra, che ci riunì negli stessi ideali e nella stessa arma, la fanteria, nello stesso proposito di compiere, meglio che fosse possibile, i nostri doveri di ufficiali al fronte. Ma insieme la guerra ci divise, perchè il Petrangeli fu prigioniero in Austria e chi scrive in Germania.

E soprattutto ci divise il periodo del nuovo corso politico; ché il Petrangeli in piena sincerità, senza mai approfittare di quello che la sua posizione nel paese gli avrebbe facilmente offerto, aderì con passione agli ideali del nuovo regime, mentre chi scrive, con uguale sincerità, se ne tenne lontano.

La sofferenza del Petrangeli, quando quegli ideali crollarono, fu indicibile. Quanto era stata la sincerità della sua adesione.

Questo punto è importante per capire il libro che il lettore ha sotto gli occhi. E noi non avremmo indugiato a rievocare ricordi personalissimi, se non fossimo convinti che nel ritmo e nel colore di questi ricordi, nello sviluppo di essi è da trovare la chiave di volta per capire molte delle pagine del presente volume.

Ciò che il Petrangeli dice sull'attaccamento dei bagnoresi alla propria piccola patria — di cui l'esempio più evidente è quello dei civitonici alla loro Civita, col pericolo evidente, agli occhi di tutti, che ogni mattina, al risveglio, potrebbero trovarsi isolati dal mondo — è, nel suo fondo, vero.

Questa cittadina, Bagnoregio, non saprei per quale ragione sa legare a sé chi vi è nato o a lungo vi dimora con una nostalgia, (proprio secondo il significato dell'etimo: « sofferenza », provocata dal desiderio del « ritorno ») non facilmente guaribile attraverso il tempo.

La sofferenza del Petrangeli-Papini, costretto a vivere staccato dai suoi concittadini, lontano dal suo paese e dalla sua casa natale, è stata grande, sincera, patita sino in fondo. La nascita del presente libro è in questa sofferenza.

Quando verso il 1950 mi balenò l'idea di creare a Bagnoregio un piccolo Centro di studi su san Bonaventura, io non sapevo che, negli anni di esilio del Petrangeli, l'appoggio più forte in un momento di pena e di smarrimento era stato per lui il ricorrere, nelle biblioteche della capitale, allo studio della storia di quel paese che l'autore del libro aveva dovuto abbandonare, alla lettura e alla meditazione della vita e delle opere di quel santo che del paese è il simbolo e la gloria più alta, perchè quasi tutto lo sintetizza, nelle qualità migliori, e lo esprime.

Quello che ho chiamato il primo dei due aspetti di questo libro si svela e si giustifica pensando a quella sofferenza, a quella passione, alla ricerca di un appoggio nella figura di un santo il quale, nella sua duplice natura, di misticità e di voluntas pratica, di fede imperterrita nel soprannaturale e di capacità pratiche che oserei dire anche diplomatiche e politiche ma sostenute sempre da impeccabile rettitudine, pare fatto apposta per consolare e offrire un'ancora di salvezza dalla delusione e disperazione.

Due capitoli di questa monografia, il secondo e l'ultimo stampati non a caso in corsivo, non si potrebbero intendere e potrebbero sembrare un « fuori opera », se non ci si riferisse alle vicende e ai sentimenti personali dell'autore in quegli anni.

Ho parlato di « fiamma », e in termini letterari potrei dire tendenza alla liricità, slancio e anche sfogo lirico. Ma c'è pure la seconda parte: non meno importante della prima.

Non sono uno storico e perciò, se qualche cosa di inesatto, sia pure in qualche minimo particolare, ci fosse, non sarei in grado di rilevarlo. Ma a me sembra che la parte informativa, delle notizie e dei dati e delle date storiche, abbia la stessa intensità d'abbondanza, questa volta come diligenza e esattezza, che è nel primo aspetto, quello che abbiamo chiamato « lirico ».

Vedo in questo secondo aspetto l'abito e la mentalità dell'ingegnere. Già a scuola, nel liceo e prima del liceo, Francesco Petrangeli-Papini aveva una calligrafia esatta, chiara, tutta diversa da quella arruffata e discontinua di chi scrive queste note. Lo vedo sui banchi di scuola vicino a me, o sul suo tavolo in casa, scrivere col dito indice un poco innalzato e arcuato sul cannello della penna; lo vedo in mezzo alle sue carte d'ingegnere tutte ordinate e a posto; pulito nel disegno, accurato nelle cifre dei calcoli; preoccupato sempre della solidità di un edificio, come se temesse i pericoli di un cedimento improvviso; prezioso collaboratore nella correzione delle bozze, nella disposizione delle pagine e delle fotografie quando sta per uscire, ogni anno, il Bollettino del Centro, il Doctor Seraphicus.

In questa esattezza, in questa diligenza e pulizia della penna o del lapis, è la voce dell'ingegnere che parla, dell'uomo abituato a studi di costruzione, di statica e di calcolo: una voce così diversa da quella dello sfogo lirico, del sentimento delicato e nostalgico, come si vede in questo libro, ma soprattutto in certe pagine filici di un suo diario che il Petrangeli è venuto man mano pubblicando in un giornale di Viterbo e intitolate: « Soste lungo la mia strada ».

Non sono uno storico, ma dalla precisione delle citazioni così fitte nel testo di questo volume o riportate a piè di pagina, dallo scrupolo di vagliare le vicende e soprattutto le leggende fiorite sulla vita del santo, anche quelle più care al cuore dei bagnoresi (si veda, per esempio, la leggenda del presunto incontro a Bagno-regio tra san Francesco e la madre del bambino allora malato, che si chiamerà poi frate Bonaventura); dalle minute osservanze delle regole della ricerca storica, delle fonti, e, oserei dire, del buon senso; da tutto questo trarrei l'affermazione che il secondo aspetto, quello delle informazioni e delle ricerche della verità obbiettiva, è rassicurante anche agli occhi di chi fosse, per men-

talità o per carattere, meno sensibile alle suggestioni del primo aspetto, e che in ogni modo il secondo non è meno importante del primo.

L'uno e l'altro aspetto stanno spesso nel medesimo capitolo, alle volte nella medesima pagina, quasi a contrasto. Ma quando si fondono, forse senza che l'autore ne abbia avuto piena coscienza, lì sono i momenti migliori del libro. Si vedano gli attimi in cui dalla conoscenza scientifica della formazione del suolo di Civita o di Bagnoregio, dei cavoni e degli scrimi, dei fenomeni di erosione dei due fossi, che non solo minacciano ormai mortalmente Civita ma sono un ammonimento anche per la sorte di Bagnoregio, il Petrangeli passa alle descrizioni del paesaggio di Civita e di Bagnoregio in ore diverse e in diverse stagioni, col transitar delle nebbie o delle nubi, sotto la luna o il sole o la pioggia lenta e assidua oppure sferzante, nella valle o sul ciuffo delle case, e si capirà come la mano delicata di uno scrittore, diventato artista, si leva leggermente dal fondo delle informazioni esatte del geologo-ingegnere.

Oppure quando, lungo le vicende della vita del santo, specie nei momenti di difficoltà — che nella vita di frate Bonaventura maestro alla Sorbonne o capo del suo ordine o cardinale o animatore e guida di un concilio ecumenico, certo non mancarono — lo slancio mistico del « dottore serafico » si trasferì d'improvviso, senza spegnersi ma quasi trasformandosi, anzi rimanendone sostanza viva, nelle attività pratiche, nel saper eliminare con dolce fermezza ostacoli e contrasti, o nel saperli affrontare, quando fu necessario, con forza schietta.

Qui, in questi punti, il Petrangeli è stato sorretto dalla sua stessa duplice natura.

Ho parlato, al principio, di una fiamma che ora lambisce le parole, ora penetra nel centro del lavoro. Quando avviene questo secondo caso, il lettore si accorge che senza quella fiamma il libro non sarebbe nato.

In ogni modo, nonostante i pericoli di questo doppio aspetto, credo si possa concludere che esso è indubbiamente caratteristica principale del lavoro, il segno della sincerità di queste pagine : calorose nell'ispirazione, esatte nell'informazione, sostenute da una fede ferma.

BONAVENTURA TECCHI